

La crisi nel Golfo

Bush al Congresso Usa «Ecco l'intesa con Mosca»

Bush spiega agli americani l'ultima svolta in direzione di un «nuovo ordine mondiale», cioè perché, rompendo una tradizione Usa pluridecennale, un'ossessione secolare dell'Occidente, si è deciso a dare un ruolo all'Urss nel groviglio del Medio Oriente. A Helsinki si sono messi d'accordo in linea di principio anche sulla conferenza internazionale di pace, rivelando dalla Casa Bianca al «New York Times».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush spiega al Congresso e agli americani perché, anziché ordinare un blitz contro Saddam Hussein, è andato a Helsinki da Gorbaciov, ha dato spazio all'Onu, ha mandato Baker in Siria, paese ancora nella lista nera di quelli «terroristi». E ha accettato l'idea, per decenni esorcizzata, che Mosca abbia un proprio ruolo da svolgere in Medio Oriente, da svolgere in proprio, a prescindere dai propri diplomatici e anche i propri soldati in una forza multinazionale, abbia la sua da dire non solo nella crisi del Golfo ma anche in quella arabo-israeliana e libanese.

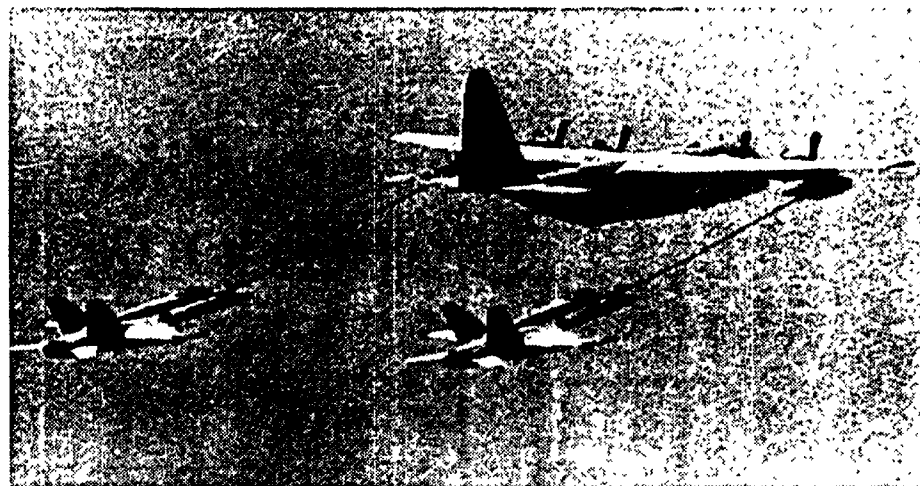
tre del mattino in Italia, quando questo giornale è già in stampa. Aveva trascorso la giornata a lavorare al discorso e congerire con l'aiuto dei suoi principali consiglieri. Il suo portavoce Fitzwater aveva anticipato che il discorso «non aveva lo scopo di annunciare nuove iniziative», quanto quello di «spiegare i nostri principi nel Golfo e le nuove conseguenze internazionali che ne stanno derivando». In particolare «i mutamenti nei rapporti Est-Ovest e la visione che il presidente ha del nuovo ordine mondiale post-guerra fredda». «Bush parlerà del summit con Gorbaciov, del grado storico di unità tra Usa e Urss in materia, dell'ordine mondiale che muta, del ruolo della Nazioni unite in questa

Il presidente americano riferisce i risultati del summit che ha dato all'Unione Sovietica un ruolo nel groviglio medio orientale Registrato il messaggio per la Tv irachena

situazione e dei loro possibile ruolo in altri conflitti futuri...» aveva detto. La principale conseguenza nei rapporti Usa-Urss, il gran «segreto» che lo stesso Gorbaciov aveva rivelato nella conferenza finale a Helsinki, è che dalla Casa Bianca si erano dati cura di anticipare al «New York Times» di ieri, è che è caduta una pregiudiziale pluridecennale contro quelle che finora venivano considerate le «ingenere» sovietiche in Medio Oriente. «Funzionari dell'amministrazione» - probabilmente anche in considerazione del fatto che il primo giorno dopo Helsinki i giornali Usa non erano riusciti ad arrivarci da soli - hanno raccontato al quotidiano di New York che nelle sette ore a te per Bush non solo ha offerto a Gorbaciov un ruolo nella ricerca di una soluzione politica alla crisi nel Golfo, ma ha fatto cadere le pregiudiziali alla partecipazione sovietica nella soluzione del conflitto arabo-israeliano e alla preparazione comune di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente su cui Washington aveva finora sempre storto il naso. Purché, precisa la fonte,

sia chiaro che prima si risolve la crisi nel Golfo e poi si passa al più grosso tema che coinvolge Israele e i Palestinesi, rifiutando quel «legame» immediato che vorrebbero darvi gli iracheni. Bush e Gorbaciov si sono accordati per «dare istruzioni ai propri ministri degli Esteri di lavorare con i paesi della regione, e anche non della regione, per sviluppare strutture di sicurezza regionale e misure per promuovere pace e stabilità», rivela ancora la fonte che, benché non nominata, sembra molto vicina a Baker. Sul piano del conflitto arabo-israeliano «l'Urss potrebbe dare una mano a persuadere alleati come la Siria e l'Olp ad avvenire ad un accomodamento con Israele», spiega ancora lo stesso responsabile dell'Amministrazione. In questo quadro si inserisce il viaggio a sorpresa di Baker a Damasco, sino a poco fa messa all'indice come una delle capitali che proteggono e finanziano il terrorismo (a partire dai presunti ideatori dell'attentato volo Pan Am scoppia- to sopra Lockerbie). E il fatto che al Dipartimento di Stato non sarebbero così sorpresi se ad un certo punto Baker

riallacciasse anche il dialogo con Arafat. Stamani Bush registrerà alla Casa Bianca, accettando la sfida di Saddam Hussein, anche il messaggio di 8-10 minuti al popolo iracheno, che verrà inviato a Baghdad perché venga trasmesso dall'Urss. In esso Bush dice che gli Usa vogliono «pace per il popolo dell'Irak e auspicano un giorno in cui i due popoli potranno vivere in amicizia», ma al tempo stesso spiega perché gli Usa «in alleanza col resto del mondo» si oppongono all'invasione del Kuwait da parte del governo iracheno. Fitzwater ha spiegato che verrà lasciato un «tempo ragionevole» agli iracheni perché lo trasmettano per primi, poi lo si distribuirà alle tv del resto del mondo. Che la tv irachena lo trasmetta o meno, in un certo senso si tratta di un messaggio rivolto anche al pubblico americano, specie a quelli che sono un po' delusi che in Arabia non si sia ancora menate le mani, agli abitanti dell'America profonda» come l'agricoltore del North Carolina Tom Herring che ha tracciato col trattore imbandierato un'enorme scritta «USA» nel



Due jet dell'American Navy si agganciano alla base per il rifornimento durante un'esercitazione. Sotto il presidente Bush nello studio ovale rilegge il discorso al Congresso e sotto il ministro degli Esteri Shevardnadze.



suo campo di fagioli in prossimità della base aerea di Pope da cui continuano a decollare i C-130 carichi di soldati per il Golfo e spiega all'agenzia AP che «vorrebbe «raccolgere ogni manciata della terra così smossa e cacciargliela in gola a Saddam Hussein». Secondo un sondaggio degli umori dell'America condotto dal «Washington Post» in collaborazione con la rete tv ABC, tre americani su quattro continuano ad approvare senza riserve il modo in cui Bush ha gestito la crisi, l'80% non ha dubbi sul fatto che ha fatto bene a mandare le truppe in Arabia Saudita, il 75% approva l'uso della forza se necessario, anche se scende al 48% (contro il 46% di contrari) la proporzione di quelli favorevoli ad invadere il Kuwait per cacciarne gli iracheni. Insomma gli Americani si dicono pronti a sostenere il loro Presidente se questi dovesse decidere per la guerra. Ma dallo stesso sondaggio risulta che due terzi lo fanno perché convinti che la guerra sarebbe «breve», sempre due terzi degli americani sono convinti che l'Urss «sta contribuendo alla possibilità di una soluzione» e l'opinione pubblica si

divide a metà (solo 46% di favorevoli contro 52% di contrari) alla prospettiva che le truppe Usa debbano restare in Arabia Saudita per sempre a difendere il petrolio, anche se l'Irak si ritira dal Kuwait. Insomma, guerra sì, se proprio necessaria, e in questo caso breve, ma meglio se grazie all'Urss si trova una via d'uscita. Gli Americani danno carta libera a Bush anche per l'apertura all'Urss sul Medio Oriente. L'unico segno forte di dissenso e di impazienza riguarda al momento il «chi paga». Sono seccati con gli Europei che non vogliono finanziare i marines. E questo ha portato il senato ad approvare una risoluzione in cui si minaccia deterioramento dei rapporti con gli Alleati che non pagano abbastanza, in particolare Germania e Giappone. «La domanda più negativa che si sente fare dovunque è perché gli alleati non facciano di più. La gente chiede: dove sono i francesi? dove sono i giapponesi?», spiega il senatore repubblicano Trent Lott. «C'è una sorta di passaggio dall'agilità della bandiera americana al portafoglio», indica la deputata democratica Pat Schroeder.

Shevardnadze: nostre truppe in Kuwait? Forse, dopo la fine dell'invasione

Il ministro sovietico Shevardnadze ha detto chiaramente che l'Urss non esclude di inviare truppe in Kuwait, sotto l'egida delle Nazioni Unite, una volta cessata l'invasione da parte dell'Irak. Il rapporto davanti al Parlamento che approva i risultati del «vertice» di Helsinki con 80 voti tra contrari e astenuti. Preoccupazioni di alcuni parlamentari sull'ingente spiegamento di forze Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Non possiamo rassegnarci all'aggressione dell'Irak». Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, è andato ieri davanti al Parlamento dell'Urss per ribadire la netta condanna dell'invasione del Kuwait anche se il suo rapporto, svolto a nome del presidente Gorbaciov, reduce dal «vertice» di Helsinki, ha ricevuto 19 voti contrari e 61 astensioni. Si tratta di deputati del tutto o in parte insoddisfatti della posizione del Cremlino e «preoccupati» per la

enorme espansione militare americana nel Golfo Persico. Un deputato, il colonnello Anatolij Petrushenko, ha chiesto al ministro di riflettere sul fatto che gli Usa non hanno uno solo dei 250 mila uomini di stanza in Europa per le necessità dello sbarco in Arabia Saudita. «Come la mettiamo?», Shevardnadze ha ammesso che l'ingente schieramento Usa in quell'area «non ci lascia affatto indifferenti» ma, confortato anche dal deputato Valentin Falin, della segreteria del

Cremlino, che era tra gli esperti al seguito di Gorbaciov ad Helsinki, ha ricordato l'assidua presenza fondata dal presidente americano Bush, secondo il quale gli Usa non rimangono nel Golfo un giorno in più del necessario una volta che saranno venute meno le ragioni della crisi. Ma il ministro sovietico ieri ha anche pronunciato una significativa affermazione quando non ha escluso il possibile impiego di forze militari sovietiche nel Kuwait, tentitoso dopo che l'Irak avrà lasciato il paese occupato e sempre sotto l'egida delle Nazioni Unite. Forse è la prima volta che il Cremlino fornisce apertamente questa informazione, anche se nelle scorse settimane si era molto discusso su modi e tempi del dispiegamento di una forza militare con le bandiere dell'Onu ma guidata anche da ufficiali con la stella rossa. Il ministro non ha neppure

escluso l'eventualità di dover irrigidire ulteriormente il regime delle sanzioni deciso dal consiglio di sicurezza, e, al parlamentare, ha confermato che in Irak rimangono circa 95 esemplari militari i quali stanno gradualmente rientrando in patria una volta scaduti i termini del contratto stipulato con i dirigenti di Baghdad. Shevardnadze, però, ha fatto presente al Soviet supremo il costo che l'Urss paga di fronte alla crisi del Golfo, si tratta di decine di milioni di rubli. Nel paese del Golfo rimangono attualmente 5.800 cittadini sovietici dopo che sono stati evacuati un largo numero di donne e bambini. In Kuwait, invece, non ci sarebbe più alcun sovietico ma l'ambasciatore dell'Urss non può essere ancora considerata chiusa dopo il richiamo dell'ambasciatore del Cremlino. Al segretario di stato americano, che è a Mosca per l'in-

contro di stamane del «due più quattro», Shevardnadze ha confermato che l'Urss intende mettere in campo «tutto il suo peso politico per contribuire a chiudere la pericolosa crisi. E ha riproposto l'idea della conferenza internazionale sul Medio Oriente, con la partecipazione anche dei palestinesi. Riaffermato il valore dell'intesa di Helsinki tra i due presidenti, Shevardnadze ha detto davanti al Soviet supremo che «sono rimaste delle divergenze» tra Usa e Urss. D'altra parte, invece, la diplomazia sovietica ha mostrato soddisfazione per l'annuncio della visita che Baker si appresta a svolgere in Siria, una nazione fortemente legata all'Urss. Intanto, uno dei vice di Shevardnadze, Alexander Belonogov, ha affrontato ieri i problemi del Golfo con l'incarico di «affari cinesi a Mosca» confermando il grande lavoro diplomatico per tenere aperta la via per una soluzione pacifica.

Liberi i 10 italiani malati Domani arrivano a Roma con l'aereo presidenziale

ROMA. Saddam ha mantenuto la promessa. I dieci uomini italiani in ostaggio a Baghdad dall'inizio della crisi del Golfo oggi alle 18 (ore locali) partiranno dalla capitale irachena con l'ultimo volo disponibile diretto ad Amman insieme alla delegazione italiana guidata dal leader arabolebanese Mario Capanna. Le pratiche burocratiche per il rilascio dei visti sono praticamente terminate, i primi uomini italiani «graziosi» dal dittatore iracheno deciso ad usare gli occidentali come scudo umano, dopo la sosta in Giordania arriveranno domani mattina a Roma con un volo messo a disposizione del Quirinale. Scelti per le loro precarie condizioni di salute, i dieci ostaggi italiani tornano a casa dopo il rimpatrio di quasi tutte le donne e i bambini bloccati a Baghdad e Kuwait city. Restano invece i 320 italiani bloccati nella capitale irachena e i 40 prigionieri di Kuwait city assediata dalle truppe di Saddam. Per loro, come per gli altri occi-

dentali, continua la lunga attesa. La morsa irachena non si allenta nonostante il monito lanciato da Helsinki da Gorbaciov e Bush. Le ambasciate straniere nella capitale dell'ex emirato ora ridotto a diciannovesima provincia irachena, restano circondate dai militanti. Nella sede diplomatica italiana l'ambasciatore Marco Colombo e il primo segretario Vittorio Rusco continuano a resistere con le poche scorte di viveri, acqua e energia elettrica. Gli ostaggi attendono disperatamente il visto di espatrio, cnicamente continua l'italiana di speranza e delusione. Ieri 146 cittadini brasiliani e il governo iracheno aveva promesso la liberazione se sono visti negare il lasciapassare. Motivo: «obblighi contrattuali» con l'Irak. «Siamo contro una soluzione militare della crisi del Golfo», ha detto Mario Capanna, secondo quanto riportato dall'agenzia irachena Ina «personalmente sono favorevole all'immediato ritiro delle truppe Usa dall'Arabia Saudita».



Riunione a palazzo Chigi sugli aiuti ai paesi danneggiati dall'embargo

ROMA. Riunione interministeriale, ieri mattina a palazzo Chigi, per discutere di problemi finanziari legati alla situazione nel Golfo e di ipotesi sugli aiuti finanziari ai paesi più colpiti dalla crisi. All'incontro hanno partecipato il presidente del Consiglio Andreotti, il ministro degli Esteri De Michelis, e i ministri del Tesoro Carli, del Bilancio Cirino Pomicino e del Commercio estero Ruggero. Tra i ministri c'è stata «ampia convergenza di vedute in merito allo sforzo che si rende necessario», come ha informato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Cristofori. «In questi giorni» - ha aggiunto Cristofori - «sono state avanzate delle critiche per un presunto scarso impegno militare del nostro paese: in realtà il governo sta lavorando con il massimo impegno tenendo soprattutto d'occhio le conseguenze economiche, per molti paesi, che derivano dall'attuale situazione di crisi».

La riunione interministeriale di ieri mattina era stata richiesta da De Michelis in vista degli impegni internazionali che l'Italia sta per assumere. Oggi il presidente del Consiglio Andreotti è a Strasburgo, per partecipare a un dibattito urgente del parlamento europeo sul Golfo, e poi a Parigi per incontrare il presidente francese Mitterrand. Argomenti dell'incontro parigino dovrebbero essere crisi del Golfo e imminente unificazione tedesca.

Napolitano: «Anche l'Olp nel dialogo euroarabo»

Rilanciare il dialogo tra l'Europa e il mondo arabo coinvolgendo tutti i paesi della Lega, e quindi anche l'Olp. E quanto afferma il ministro degli Esteri del governo ombra del Pci Giorgio Napolitano che chiede «notizie più precise e chiarimenti sostanziali» sull'incontro euroarabo annunciato per il 7 ottobre da De Michelis a Venezia. Craxi ha incontrato Arafat in Tunisia.

ROMA. Mentre gli alleati di governo litigano sul mancato incontro del ministro De Michelis con Arafat e Craxi incontra il leader palestinese, è Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri nel governo ombra del Pci a rilanciare le ragioni del dialogo euroarabo. «Fin dall'inizio della crisi del Golfo», afferma «abbiamo sostenuto la necessità di un incontro euro-arabo». Napolitano si è mosso al massimo livello allo scopo di ricercare la più ampia convergenza attorno a obiettivi e impegni positivi di cooperazione per il pacifico sviluppo di un'area cruciale, esposta a rischi gravissimi dall'azione aggressiva di Hussein. E questa - secondo Napolitano - «è la via migliore anche per estendere lo schieramento di forze arabe decise a premere su Hussein».

E Napolitano ricorda gli impegni presi di recente da De Michelis: «Nella riunione delle commissioni Esteri e Difesa del nostro Parlamento, che si è svolta l'11 g. scorso, il ministro dichiarò di aver ripreso il nostro suggerimento di aver sottoposto alla riunione dei ministri degli Esteri della Cee l'esigenza di un dialogo euroarabo». Ora il titolare della Farnesina annuncia per il 7 ottobre, a Venezia, un incontro cui sarebbero invitati i rappresentanti di tutti i paesi della Lega Araba. «Ci attendiamo - aggiunge Napolitano - a questo proposito - informazioni più precise e chiarimenti sostanziali. Per noi è evidente che si tratta di associare, ad un rinnovato dialogo con la Comunità europea, anche quei membri della Lega araba che non si sono associati a condanne e misure contro l'Irak. In questo quadro insistiamo perché il governo rilanci i contatti con il presidente dell'Olp, e lo facciamo - precisa l'esponente comunista - al di fuori di ogni polemica sull'esistenza o meno di una diversità di vedute in seno allo stesso governo». Napolitano riferendosi alla polemica accesa dai repubblicani ricorda quando ha scritto sul Corriere della Sera Arrigo Levi («un commentatore qualificato e non certo sospetto di ostilità verso Israele») e la necessità di «proporre una visione costruttiva» e di condurre una politica «più attiva che abbia per fine una nuova intesa tra gli arabi e l'Occidente». E le posizioni dell'Olp di fronte all'aggressione irachena - ha scritto Levi - «sono un segno di immaturità del movimento nazionale palestinese, ma esprimono anche una disperazione profonda che dobbiamo capire».

La Tunisia contro Mubarak «La sede della Lega non è il Cairo»

Si aggrava la divisione nel mondo arabo, provocata dall'invasione irachena del Kuwait. La Tunisia respinge la decisione, presa l'altro ieri sera al Cairo, di riportare nella capitale egiziana la sede della Lega araba, spostata a Tunisi nel 1979 dopo la firma del trattato di pace fra Egitto e Israele, l'Olp chiede che la decisione venga «riesaminata». A Gerusalemme la crisi araba provoca malcelata soddisfazione.

GERUSALEMME. L'Egitto va per la sua strada ma incontra crescenti difficoltà, e la spaccatura nel mondo arabo si fa ogni giorno più appariscente. Ora la Lega degli Stati arabi non solo è divisa in due schieramenti contrapposti (quello anti-iracheno guidato da Mubarak e quello pro iracheno che va un po' in ordine sparso) ma anche dislocata in due sedi diverse. Lunedì infatti la sessione ministeriale straordinaria convocata al Cairo ha deciso, all'unanimità dei dodici partecipanti (12 su ventuno, vale a dire la maggioranza legalmente qualificata a termini di statuto), di riportare la sede centrale della Lega nella capitale egiziana, dalla quale era stata trasferita a Tunisi nel

1979, quando venne votata la sospensione dell'Egitto «colpevole» di aver firmato il trattato di pace con Israele. Ma la Tunisia, che non ha partecipato a nessuna delle riunioni panarabe svoltesi dal 2 agosto in poi, contesta la decisione e rifiuta quindi di collaborare materialmente al trasferimento degli uffici. E l'Olp, che paradossalmente nel corrente semestre ha la presidenza di turno del consiglio ministeriale, sta operando perché la decisione del Cairo (alla quale non ha partecipato) venga riesaminata.

Un bel pasticcio, come si vede, che finisce alla lunga per giocare a favore di Saddam Hussein impedendo una risposta araba unitaria al suo atto di aggressione contro il Kuwait. Anche per questo le fonti ufficiali israeliane evitano ogni commento, continuando a mantenere un basso profilo in quella che ostentatamente definiscono «una disputa interaraba»; ma non è difficile cogliere fra le righe un senso di malcelata soddisfazione per l'approfondirsi delle divisioni e delle polemiche. La decisione di riportare la sede della Lega araba al Cairo era stata già presa, in linea di principio, nel marzo scorso con il generale consenso dei paesi membri ed anzi - per ironia della sorte - con il netto favore dell'Irak. Ma in seguito alla implacabile opposizione dell'Egitto alla invasione del Kuwait e alla decisione di inviare «truppe arabe» in Arabia Saudita accanto alle forze americane, le carte si sono vistosamente rimescolate. Alla riunione di lunedì hanno partecipato dodici dei ventuno paesi della Lega e, precisamente, l'Egitto, l'Arabia Saudita con gli altri cinque emirati e sultanati del Golfo (a cominciare ovviamente dal Kuwait), la Siria, il Libano, il Marocco, la Somalia e Gibuti. Assenti invece l'Irak, i due paesi che nel